

cultura

left.it



Sulle tracce

Gianni Amelio è andato in Algeria, nei luoghi raccontati dal grande scrittore francese. L'idea era fare un lungometraggio tratto da *Il primo uomo*. Ma strada facendo, la biografia si è fatta anche autobiografia

Per il pubblico sarà il suo film più diretto. Per lui è stata «un'odissea». Così il regista Gianni Amelio racconta il suo nuovo film *Il primo uomo* ispirato al romanzo postumo e autobiografico di Albert Camus (pubblicato nel 1994) e che, dice a *left*, lo ha costretto a un ulteriore viaggio alla ricerca delle proprie origini. Premio della critica al Toronto international film festival, l'ultimo ambizioso film del regista de *Il ladro di bambini* e *La stella che non c'è* uscirà nelle sale il 20 aprile. Protagonisti Jaques Gamblin e Maya Sansa. Amelio si è confrontato con lo scrittore che più di ogni altro ha segnato il suo tempo per tradurre in immagini la sua infanzia e ritrovare in quei luoghi, temi e inquietudini, molto della realtà di oggi e soprattutto di se stesso. Nel romanzo incompiuto lo scrittore, alter ego di Camus, Jacques Cormory, figlio di coloni francesi, torna in Algeria nel pieno delle proteste indipendentiste, alla ricerca del padre morto in guerra, ritrovando la madre e frammenti di infanzia. Un romanzo incompiuto, trovato tra i rottami dell'auto nella quale Camus morì il 4 gennaio del 1960; un libro ricostruito poi meticolosamente dalla figlia Catherine e, spiega Amelio, «espressione piena e coerente del pensiero di Camus. Si tratta di un testo politico nel senso più ampio del termine», sottolinea da lettore appassionato prima ancora che

da regista. «Un libro urgente e profondo, l'intervento potente di un grande scrittore sulla tragedia del proprio Paese e del proprio tempo».

Amelio, com'è avvenuto il suo incontro con questo romanzo?

Non sono io che l'ho cercato, è il libro che mi è venuto incontro. Il produttore francese Bruno Péseroy mi conosceva e sapeva che c'erano dei legami bizzarri, ma reali, tra me e Camus: tutti e due nati alla fine di una guerra, cresciuti senza un padre (il suo morto in guerra, il mio emigrato), entrambi molto poveri, tirati su da una madre e da una nonna e tutti e due portati a scuola da un maestro, nel mio caso una maestra. In un primo momento ho riflettuto se farlo o no perché il libro è di ampio respiro e ambizioso. Sono anche stato incoraggiato dalla figlia di Camus, poi mi sono detto: tento di fare una doppia autobiografia parlando di Camus e anche di me. Per la prima volta ho fatto un film autobiografico.

Un lavoro impegnativo quindi anche dal punto di vista più intimo e personale?

Per il pubblico in realtà è uno dei miei film più semplici e diretti, è pieno di sentimento. Farlo invece è stata un'impresa, iniziata nel 2006: abbiamo girato in Algeria un Paese che non ha una struttura tecnica per sostenere un film e poi perché toccavo argomenti scottanti, sia per gli alge-



di Camus

di Camilla Bernacchioni

rini sia per i francesi come la guerra di Algeria di cui quest'anno tra l'altro ricorrono i 50 anni. La mia idea è che *Il primo uomo* sia un libro politico e non di ricordi, la risposta di Camus a chi lo accusava di non prendere posizione sulla guerra di liberazione algerina.

Il film può essere considerato anche una sua riflessione sul presente?

Direi che è soprattutto questo, altrimenti non mi sarei sentito coetaneo e coevo di Camus: quando è morto avevo 15 anni quindi la sua storia si svolge in un arco di tempo e con dei problemi diversi da quelli che ho dovuto affrontare io. Gli anni Cinquanta di Camus, cioè lo scoppio della guerra e la sua visita in Algeria, li ho raccontati come un viaggio nel presente che magari non è il presente italiano ma quello di cui tutti noi abbiamo ogni giorno notizia. Anche quando si parla di Primavera araba, per esempio, e di quanto è costata la rivolta che c'è stata in Tunisia, non si può non pensare che ci sia un anelito di libertà, di cambiamento che poi è lo stesso che ha portato l'Algeria alla rivoluzione.

Con l'autobiografia, è centrale anche il tema dell'identità?

Direi di sì. Il romanzo descrive l'identità di un popolo e di un uomo che si ritrova diviso tra due pa-

trie e si interroga. Nel film si parla anche delle migrazioni dei francesi e degli spagnoli verso il Maghreb, si racconta di come i francesi siano arrivati a colonizzarlo, soprattutto l'Algeria e la difficoltà dell'incontro tra etnie diverse. Oggi siamo in un'epoca in cui i confini sono scavalcati ogni giorno in modo anche drammatico, pensiamo ai viaggi in mare che Camus racconta essere avvenuti tra la Francia e il Maghreb; sono gli stessi che adesso avvengono dall'Africa del nord verso

di noi. Ma è anche un film che parla del nostro Meridione, l'infanzia in povertà di Camus negli anni 20 in fondo è identica alla mia che sono nato nel '45 in Calabria, i problemi sono gli stessi. Così come Camus andò in Algeria a cercare le sue origini per me il film è stato un ulteriore viaggio alla ricerca delle mie radici.

Sulle tracce dell'infanzia di Camus ad Algeri, cosa ha trovato Gianni Amelio?

L'idea che poi ripercorre tutto quello che ho fatto: rivederne le motivazioni più profonde. Ma anche cercare di capire chi era mio padre. Curioso che poi si arrivi sempre a un'altra scoperta, fatta anche negli altri film: più cerchi il padre sconosciuto e più trovi la madre. Com'è successo a Camus in Algeria, infatti, nella Calabria svuotata di uomini perché erano tutti emigrati, le donne tira-

**Il regista:
«La mia infanzia
assomiglia molto
alla sua: tutti
e due siamo nati
alla fine di una
guerra, cresciuti
senza un padre»**

Una sequenza di immagini dal nuovo film di Gianni Amelio tratto da *Il primo uomo* di Camus



Il regista Gianni Amelio

vano su i figli da sole e in questo mi sono riconosciuto in pieno. Per questo ho raccontato mia madre nella persona della madre di Camus tanto che non ho seguito i dialoghi del libro e invece di far parlare sua madre ho fatto parlare la mia. La figlia di Camus si è riconosciuta totalmente nel mio racconto. È stato un viaggio difficile, un'odissea addentrarmi in questa ricerca.

Come direttore del Torino film festival ha uno sguardo privilegiato sulle nuove generazioni. Dove sta andando il cinema?

Il cinema italiano non so dove vada perché ogni volta cambia direzione e non sempre prende quella giusta. Il cinema giovane nel mondo sta andando invece a gonfie vele. Ogni anno vedo opere di debuttanti belle e nuove. I film italiani invece sono forti alcune volte mentre altre risentono della nostra crisi che non è solo economica ma è di sbandamento dovuta agli ultimi vent'anni che sono da ricostruire completamente: si parla di ventennio fascista ma guardiamo da vicino anche il ventennio appena trascorso. Il cinema ne ha risentito molto. È mancata la forza, la volontà, l'entusiasmo, non ci hanno fatto più sognare, ci hanno detto che la vita era un'altra cosa, che contava solo il potere, avere più macchine di un altro, essere più evasore di un altro. Temo che qualcosa rimarrà per anni di negativo ma la luce la stiamo intravedendo perché qualcuno un giorno ha detto basta. Dobbiamo crederci e credere nel fatto che le nuove generazioni non siano schiacciate da questa mala educazione avuta negli ultimi anni.

E Michel Onfray si cala nei panni di Camus

In Francia ha già fatto molto discutere. Anche perché *L'ordre libertaire, la vie philosophique d'Albert Camus* di Michel Onfray era annunciato come un libro che avrebbe riparato al torto fatto a Camus dai suoi oppositori, ma anche dall'intelligenza di sinistra a lui contemporanea che non gli risparmiò critiche feroci. L'autore de *Il trattato di ateologia (Fazi)*, appena passato nel tritacarne degli psicoanalisti per aver osato decostruire il mito di Freud in Francia, si è dato anche questo compito: ricostruire la verità su uno degli scrittori più "disprezzati" del suo tempo. Più che una classica biografia, il libro di Onfray uscito per l'editore Flammarion è un monumento a Camus come pensatore anti totalitario, anarchico e libertario. In seicento pagine Onfray racconta Camus come una delle più grandi figure del '900. E parlando di un certo edonismo di Camus, come del suo rifiuto dello strapotere delle istituzioni culturali blasonate e dell'ideologia di partito, si ha la sensazione che attraverso Camus, Onfray parli in realtà di se stesso. Ma questo forse è anche il motivo dell'attenzione che quest'ultima fatica del filosofo sta avendo Oltralpe. A rendere il volume irresistibile agli occhi dei lettori francesi che affollano i corsi dell'università popolare di Caen (fondata da Onfray) è proprio la ricerca febbrile che impronta la scrittura del filosofo francese, che qui si identifica completamente con lo scrittore Camus. Analogamente a quanto Gianni Amelio rivela di sé in queste pagine parlando del film *Il primo uomo*, anche Onfray in questo suo nuovo lavoro racconta di rispecchiarsi nell'autore de *Lo straniero*. Sottolineando le analogie biografiche. Il padre di Camus, come quello di Onfray era un contadino; la madre, una cameriera. Entrambi crescono in ambienti, algerino o normanno, "periferici", fuori dal sistema-Parigi. In entrambi i casi, vi è una figura tutelare che permette loro da giovani di trovare la propria strada: Jean Grenier per Camus e Lucien Jerphagnon per Onfray. In entrambi i casi, c'è "un'illuminazione nietzschiana". Per entrambi il contesto intellettuale è quello di un feroce scontro con l'establishment. Per tutti e due la scelta della filosofia corrisponde ad una militanza, ad una scelta di vita, per nulla astratta. Alla fine quanto Onfray si sia sovrapposto a Camus oscurandone l'originalità avremo modo di constatarlo più ampiamente quando uscirà l'edizione italiana di *L'ordre libertaire, la vie philosophique d'Albert Camus*. Intanto ci si può ampiamente consolare con riletture di splendidi originali come *Miseria della Cabilla*, il coraggioso e vibrante reportage che Camus scrisse nel '39 e ora pubblicato in Italia da Aragno. F. Risaliti